OTIA REATINA

REVERENDISSIMI P.

ARCHANGELI ISAÏA

ORDINIS SCHOLARUM PIARUM

OLIM

MODERATORIS.

AQUILÆ MDCCCXXI.

Editio altera mendis typographicis ab Auctore expurgata novisque Sermonibus aucta.

Ex Typographia Rietelliana

Superiorum permissu.

EXCELLENTIS. AC . REVERENDIS. DOMINO

FR. ANTONIO . BVSCA

CAPITVLARI . ARMENIAE . BAJULIVO

S. MARTINI . AD . BVTILLIERAM . COMMENDATARIO

VIRO

GENERE . ERVDITIONE . PRVDENTIA . EXIMIO

IN.LOCVM.MAGNI.MILITAR.S.IOANNIS.HYER.ORD.MAGISTRI

NVPER . ASSVMPTO

OTIA . REATINA

ARCHANGELVS . ISAIA

ORD. SCHOLAR. PIAR. OLIM . MODERATOR

A. S. E.

IL SIGNOR

PRINCIPE DI CARDITO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI SCRUTINIO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza

Il Padre Arcangelo Isaia volendo dare alle stampe l' Opera intitolata *Otia Reatina* prega l' E. V. volerli assegnare un Revisore quale più proprio stimerà per tal uopo, e l' avrà a grazia *ut Deus.*

A dì 20 Settembre 1821.

Per delegazione a me fatta dalla Giunta di Scrutinio per la pubblica Istruzione con appuntamento del dì 29 Maggio 1821 il Signor Nicolantonio Gangemi si compiaccia di rivedere la soprascritta Opera, ed osservare, se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti decoro, e vantaggio al pubblico col farne in iscritto rapporto alla Giunta.

Il Membro della Giunta Deputato

Gaetano Parroco Giannattasio.

Eccellenza

L' Opera, che ha per titolo *Otia Reatina Reverendissimi P. Archangeli Isaia Ordin. Scolar. Piar. olim Moderatoris -- Interamnae* 1820 fu da me con attenzione letta, come anche i tre latini Sermoni dello stesso, che si vogliono inserire nell' Aquilana edizione. Non trovai in essa cosa alcuna bastante ad impedirne l' impressione. La Religione è rispettata, la Morale è illesa anzi inculcata, ed intatti i sacri dritti della Sovranità. Inoltre l' Opera è istruttiva, e l' illustre Autore è di quei pochi felici Scrittori, che lontani dall' età di Augusto scrivono collo stile di Flacco i costumi del secolo XIX. Sono di avviso, che si stampi pel pubblico vantaggio. Intanto col maggior rispetto sono

Napoli 24 Settembre 1821.

Di V. E.

Il Regio Revisore

Nicolantonio Gangemi.

A. S. E. Il Sig. Principe di Cardito
Presidente della Giunta.

Napoli 27 Settembre 1821.

GIUNTA DI SCRUTINIO

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Padre Arcangelo Isaia di voler stampare l' Opera intitolata: *Otia Reatina*;

Visto il rapporto del Regio Revisore D. Nicolantonio Gangemi per commessa fattagliene dalla Giunta.

La Giunta stabilisce, ed ordina, che si stampi l' anzidetta Opera colla riferita forma della domanda del ricorrente Padre Arcangelo Isaia, e coll' approvazione del cennato Regio Revisore Signor D. Nicolantonio Gangemi. però non si pubblichi, se non collazionata di nuovo dallo stesso Regio Revisore l' Opera stampata, e non si sia eseguita la consegna ad essa Giunta delle sedici copie ordinate dal Decreto de' 24 Dicembre 1817.

Il Presidente -- Firmato, PRINCIPE DI CARDITO

Pel Segretario Generale, e *Membro della Giunta* -- Firmato, PAOLO D' AREZZO.

Per copia conforme

Pel Segretario Generale, e *Membro della Giunta* -- Firmato, PAOLO D' AREZZO.

AGLI ERUDITI LEGGITORI

IL CAV.r ANGELO MARIA RICCI

DEL S. O. G.

Io vi presento con nobile ardire, eruditi e cortesi Leggitori, come in un mazzolino di fiori quì raccolti i sermoni, ed epistole del Reverendissimo P.e Arcangelo Isaia *ex-Generale delle Scuole Pie, al quale è piaciuto di stabilire sulle sponde del Velino care una volta agli ozj felici di* Tullio, *di* Quintilio, *e di* Flacco, *la sua arcadica pastorale capanna, ed al quale è toccato in sorte di rinvenire su queste pendici forse i rampolli di quel lauro medesimo, che* Orazio *un giorno nella sua Villetta Sabina di propria mano educò.*

Gli argomenti de' Sermoni son varj, e non di rado versano sopra oggetti o di fresca invenzione, e di nuovo conio, o modificati per tal modo dal tempo in un giro di cir-

costanze diverse, (come son gli usi, i comodi, e gl' incomodi della vita corrente), che se tornassero dal beato Eliso que' Grandi, che cantarono l' arme i trionfi e gli amori nella lingua del primo popolo del mondo, applicar non saprebbero a primo colpo una voce determinata ad indicar propriamente il soggetto. È questa la maggior difficoltà che si affaccia nello scrivere i Sermoni, i quali d' altronde = Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo = *e a somiglianza della Commedia domandano argomenti del tempo, ed una leggiadra dipintura de' costumi vigenti. I pensieri, che campeggiano ne' Sermoni indicati sono di quel genere ingenuo e festivo, che si conviene alla* Musa pedestre *de' Latini, la quale talvolta nella sua bella negligenza nasconde l' arte più delicata, talvolta nella linda semplicità s' innalza fino al sublime, talvolta d' un' amabile leggerezza orna ed abbellisce le più gravi sentenze, di cui sono sparsi a dovizia i Sermoni del P.*^e^ *Isaia, quantunque dal tuono magistrale, dal nero sale del Satiro d' Aquino, e dalle tenebre arcane di Persio sempre scevri e lontani.*

Il Superiore d' un Ordine Religioso mirabilmente instituito a correggér con la verga consolatrice l' età più imperfetta e men rea, altro mezzo non dovea conoscere a carpire i difetti dell' Uomo, che quello d' un morso (come disse Luciano) simile al morso della pecora, ed un sale scelto dalle Cariti medesime sulle spume, che produssero le margarite appo le sponde della bianco-canuta Amatunta. *Il quadro de' costumi difettosi per servire alla parte didascalica è sempre vicino a quelle linee del* vero, *che formano la misura del bello, e se talvolta per poetica vaghezza sembri oltrepassarne il confine, egli è sempre* infra spem veniae cautus, *e forse più di quello che lo fosse il Parini nelle sue leggiadre ironie. Riguardo allo stile, il Reverendissimo Isaia aveva già da gran tempo bevuto insensibilmente quel sacro vapore, che traspira da' Classici, e che Orazio chiamò* Spiritum tenuem, *o sia* spirito sottile *ed operoso. Il sapore Oraziano vi si sente alcerto distinto; eppur di rado vi troverete una frase di Orazio tutta assortita; ma nuove combinazioni di parole prettamente latine, ed in quella giacitu-*

ra; che l' orecchio stesso de' Latini avrebbe desiderata, offrono in questi Sermoni il gran prodigio di poter esprimere i bisogni d' un secolo con la lingua di un altro, al che tutti i Cinquecentisti un giorno eran rivolti. Il cantare in verso latino = Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori = *non sarebbe cosa già tanto ardua per una penna anche mediocremente esercitata, in tanta dovizia di frasi già da grandi scrittori preparate, e disposte; se non che allora si beono facilmente con la frase anche i pensieri altrui e si discende per tal modo ad una bassa e servile imitazione. Ma il parlar con la lingua d'* Orazio *di cose ch' ei non conobbe, cioè* = Fingere cinctutis non exaudita cethegis, hoc opus hic labor est. = *Quando* Gigli *immaginò quell' Orfanotrofio e Collegio insieme, dove tutti dovessero parlar latino, per redimere i bambini ed i giovanetti dal vuoto freddo e spaventevole abisso grammaticale, si smarrì nel dover trovare un cuoco, ed un maestro di casa che parlassero latinamente, ed egli stesso non si stimò da tanto di fornire loro un dizionario e frasi e sigle*

di cucina, di abbigliamenti, di complimento, e di creanze moderne. Certo, che se l' aureo linguaggio de' padri nostri potesse ridursi agevolmente a dipingere i pensamenti de' secoli posteriori, potrebbe quasi perdonarsi a SADOLETO *il rivoluzionario progetto di richiamare agli usi ed al commercio d' Italia il Latino Idioma, che già più o meno diffuso in tutte le parti d' Europa, ci darebbe il vanto e la chiave d' una lingua universale. Il Reverendissimo* ISAIA *sarebbe certamente uno de' Campioni del* SADOLETO. *Comunque sia però, noi contenti e superbi della lingua, cui* DANTE *diè l' antica robustezza Latina,* PETRARCA *le grazie,* BOCCACCIO *le forme, gradiremo pure in ogni tempo per la dolce ed onorata memoria de' più remoti Avi nostri di sentirci parlare all' orecchio quasi per eco* = Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

Rieti il 1. Settembre 1821.

SERMO I.

Obvius occurrit solo mihi nomine notus
Caucasea felix qui septem lustra peregit
Sublimi in caute, et nuperrimus inde reversus
Patria tecta petens tandem, sic me occupat ultro.
Dic age, namque potes bene conscius, unde petenda
Quae totam ferme Europam convulsio rerum
Invasit, traxitque ferox per devia gentes,
Et fato miseras urbes agitavit iniquo,
Singula quaeque feris miscens truculenta ruinis,
Caedibus, et tanto civili sanguine fuso?
Cuncta etenim reperi quacumque vel optima diro
Turbine prostrata, aut caeca vertigine versa,
Fraudibus, immiti mucrone: requiro vel ipsam
In patria patriam, nec enim nanciscor eamdem.
Cum cessi Italicis quondam juveniliter oris,
Dulcis ubique quies, concors benesuada voluntas;
Relligionis amor, divina, humanaque jussa,
Intemerata fides, probitas, pietasque vigebant.
Quid quod flammifero pars maxima ferbuit aestu
Concussae Europae, armorumque furore cruento?
Quid quod deturbati Reges, atque nefasto

Crimine regales pollutae sanguine sedes?
Quidve tot effusi per singula regna Sinones,
Immundique greges ad quaeque nefanda parati?
Et venus, et vinum, et praeceps discordia, et ardor
Insatiatus opum petulanti fronte triumphat?
Jam virtus vacuum est passim sine pondere nomen.
Integritas, nequitas, cultusque, superst tioque
Vana vocabula, vana sinonima verba parumper
Evasere penes multos sine Numine dictos
Ingenio Fortes: jam nulla est regula morum,
Et pro jure palam vecors audacia regnat.
Digere perpaucis qua nam ratione sit actum,
Altera ut exurgat facies deterrima rerum.
Intulit id totum sane furor unus, et amens
Pravae libertatis. Adempto scilicet uno,
Quem caeca feritate graves dixere tyrannum,
Continuo cecinerunt omnia fausta, sed ecce
Sublato hoc uno, insontique (horresco) necato,
Confestim subiere novem, subiere trecenti
Carnifices potius, quam libertatis honestae
Culteres. Haec longa insignis gaudeat hasta,
Casside cristata, atque insculpta in pectore saeva
Phorcide, et informi simulacro surgat inane
Numen iniquae libertatis testis, et auspex,
Surdaque et elinguis faveat cuicunque furenti.
Bellane libertas? effracna licentia nempe,
Omnibus aut diris merito exsecranda Megaera.
Hac duce nil vetitum: regina est una libido:
Hac duce nil sacrum: dominatrix altera adegit
Numen adoratum impietas. Hinc omne malorum

Profluit effluvium rapidi torrentis ad instar,
Aggere qui rupto late spumantibus undis
Fertur in auratas segetes, prosternit aristas,
Mergit ovilia, turrigeras minitatur et arces
Impete crescenti, donec pluviae in rementum
Defluat, et notum retro gradiatur in alveum.
Haud aliter truculenti bacchantisque furoris
Impetus ut tandem sensim mitescere caepit,
Compositis animis, et belli fulmine abjecto
Pax reparata tulit gratam jucunda quietem,
Non secus ac pulsis surgens aurora tenebris
Suppositas recreat renovato lumine terras.
Hinc jura, hinc leges, compresso crimine, faustos
Adduxere dies, ac publicus ordo renascens
Turpia disjecit pravae molimina gentis,
Vinclaque restituit, queis nos natura ligavit
Ceu fratres, referens dulcis consortia vitae.

Esto. Sed inde domum repetens patriosque penates,
Undique conspexi ferme viduata colono
Rura; sed armato conferti milite cunctas
Formicantes urbes, propugnacula, vicos.
Adde quod innumerae passim per aperta viarum,
Perque agros, et circumquaque per ardua saltus
Excubiae igniferis vigiles hastilibus errant,
Insomnesque investigant num quisque profectus
Finitima e regione solum confine penetret,
Ni prius indultum: quod si indulgetur, ad urbem
Proxima quae surgit caute comitantur: ibique
Obvius en tibi prae foribus bipatentibus exit
Ardelio properans potius seu mulciber aeris

Carpentumque teres cursumque moratur, et alter
Qui gerit aucupium, quo vectigalia jura
Persolvuntur, adest bene pasto corpore obaesus,
Atque supercilio gravior sic incipit : Eja
Dic age : Quis tu, quo tendis, digressus et unde?
Nomine quo gaudes, tua quae fortuna, maritus
An coelebs, quanam patria, possessor, an arte
Vivis? num quid habes in publica jura repostum
Postica in bulga? da claves. Porrigo. Vultur
Ceu quondam insonti praedae super imminet ardens,
Sic bulgam invadunt ambo, reserantque capacem.
Singula rimantur, scrutantur singula proni;
Inde revertentes in te cava lumina figunt:
Te totum a capite ad talos, ceu pictor, adumbrant,
Et frontem, et mentum, naresque, oculosque, genasque,
Labraque, vel microscopica cum lente caducos
Explorant dentes, reliquos numerantque, notantque,
Ætatisque tuae describunt insuper annos.
Post repetunt pluteum facturi computa summae
Pro tot solvendae, tantisque licentius ausis,
Jamque elapsus erat quadrans tristissimus horae,
Cum vix cornipedes quos plurima musca momordit,
Vix cohibere auriga valet maledicta remiscens.
Affertur tandem pendendi calculus aeris,
Et procedendi ulterius largita facultas
Indulta his verbis » pertranseat iste viator
Sospes, et evadat tridua statione tributa ».
Has mihi plaudentes ambo, ceu dona tulissent,
Certatim remeantes exhibuere pagellas:
Nempe mihi restabat adhuc scrutanda crumena;

Rursus et incipiunt pacto sermone vicissim :
Accipe : summatim sunt hac digesta papyro ;
Quae jus decretum pro vectigale reposcit.
Absit ut indicta te nos abs lege gravemur.
Ne tibi sit chartae lustratio forte molesta ,
Oretenus breviter quae sunt inscripta feremus.
Pro curru denaria solve duo : totidemque
Solve tua pro persona , peregrina suppellex
Exolvat saltem moderato jure triginta ,
Solve dein tabaci pro grandi pixide septem ,
Solve iterum tria pro auriga , trituque viarum :
Solve ... sed heu ... solve... exolvam quodcunque libebit,
Si liceat tandem ire mihi , eductaque crumena
Projeci indignans septem denaria dena.
Ut canis ad leporem patulo festinat hiatu ,
Sic avida illa virûm jacto super ingruit auro
Protinus ingluvies , nec jam contenta perurget
Insuper extortam clamoso murmure strenam.
Interea rapitur currus crepitante flagello
Aurigae . Extemplo succrescens stridor ad aures
Personat ingeminans : ohe , ohe : subsiste viator.
Subsisto . Armiger adventans currum insilit ardens ,
Arbitrioque suo mandat , flectantur habenae.
Scilicet hoc unum remanebat , ut ante tribunal
Praesidis obscurae rigidaeque indaginis instar
Captivi (irascor memorans) traducerer insons ,
Demitto auriculas quaecunque subire paratus
Adversa ancipitis fortunae . Adscendimus altos
Scalarum tractus multo conamine , et olli
Non ruptus trador, chartae traduntur et una.

Tetricus hic raptim vix obliquumque salutans
Has aperit, vitreaque diu perlustrat acuta
Lente, frians compresso pollice et iudice micas
Exiles tabaci repetitam naribus escam,
Et modo vicini vacuas inmurmurat aures,
Saepius insuaves eructitat ore cachinnos,
Et modo perquirit; potius perquirere fingit
Nescio quod folium non unquam forte repostum.
Dimidium interea longae jam fugerat horae.
Demum, dante Deo, expositas de more pagellas,
Naribus emunctis, et barba saepe fricata,
Nomine communit proprio, meque, aere soluto,
Dimittit. Concrета jecur mihi bilis adurit.
Evasurus eram adversa jam denique porta;
Cum novus accelerat rapidam retinere quadrigam
Institor, et rursus documenta viaria poscit.
Exibeo. Legit emulceus sibi leniter ambas,
Ceu Sophus arcana exploret problemata, malas.
Rursus et invitus cogor subsistere in ipso
Limine portarum vigilanti milite coram,
Dum speculam petit ille suam scripturus in apto
Codice jam novies inscripta, exscriptaque; tandem
Regreditur lente properans, strenamque requirens
Urbano chartas capitis curvamine reddit.
Singula quid referam quae mi subeunda fuere
Quacunque incessi gelida peregrinus ab Arcto
Ad nostram Hesperiam? Haec ne est ergo redempta per
Europam tranquilla quies, reparatus et ordo (omnem
Publicus hic est nae? Fermenta occulta facessunt
Undique, corruptis agitantur moribus urbes,

» Libera, ubique sonat, statuatur sanctio legum,
Et sacrum populi jus vectigalia dictet ».
Hinc clandestinae insidiae, crebrique tumultus,
Hinc lynceis armata oculis vigilantia passim
Singula perlustrat, speculatur singula, et ipse
Ceu foret infestus torquetur ubique viator.
Pullulat hinc omnis stipato milite tellus
Non secus adversos sit concursurus in hostes.
Quorsum haec? Scilicet ut pestis quae tabe inholevit
Innumeras gentes, et fato involvit acerbo
Immensam populi vim, recrudescere tentat,
Ni pereat ferro radicitus eruta et igne
Combusta a stirpe: haud alter contagio dira,
Quae mentes hominum labefecit ubique procaces
Funditus extirpanda manet, ne pullulet usquam.
Huc speculatores huc excubiaeque fideles,
Huc circumfusi spectant per devia et urbes
Belligeri palantes, huc tandem rigor ille,
Quem solet inconsultus fastidire viator.
Caetera postridie mane expendemus, amice:
Namque hodie complura mihi expedienda supersunt.

SERMO II.

Flosculc jam medium coeli sol occupat orbem;
Obstrepit a quarta (*a*) agglomerata caterva perurgens,
Ut quae sunt a te sibi debita denique solvas,
Mercator, lanio, pistor, gelidaeque minister
Spongiolac, cerdones, stentoresque fragosi.
Surge. Exurgam audaces propulsurus adactis
Calcibus. Hic ne mihi teucro de sanguine creto
Immundus poterit grex (hem!) perrumpere somnos
Impune, atque lares violare petulcus avitas?
Da mihi da soleas, femoralia protinus adsint;
Da interulas, tunicasque mihi, thyrsumque potentem
Quo sulcare queam scapulas, et inospita terga.
Dirumpor rabie. Min' creditor audeat effrons
Limina polluere, et veritos temerare penates?
Protinus erumpam effraeni criminis ultor.
Sustine; ego met enim referam referenda procaci
Cornicantum turbae. Sed jam voce tonanti,
Qua furit inglomerans maledicta, minasque, necesque
Flosculus, horrisonum laquearia pulsa resultant.
Non secus ac lybicis venator pallidus antris
Abditur audito frendentis ab ore leonis
Rugitu, et tremulus latebras se condit in imas;
Sic clamosa manus percussa repente minaci
Voce expallet, praecipitique fuga evolat inde
Prosiliens scalis, invasaque limina linquens.
Vix erat alma quies heroi reddita nostro,

Concitus extemplo adventat Vespillo, refertque
Carrucas ejus, pilenta, petorrita, currus,
Insuper et notos stellata fronte jugales
Judicis edicto exposita venire sub hasta,
Candelamque modo morituram, et pronus adurget:
Consule quaeso tibi, o Proles generosa Deorum,
Consule, ne pereant monumenta decoris aviti.
Quid faciat? jugi evacuata crumena fritillo est,
Et venere, et baccho; quidnam restabit inire
Consilii misero? Licitator adinstat anhelus,
Ultima lux stridet, curtus sibi plaudit Apella.
Apparitor festinans mandat equilia nota
Illico pandantur, simul et rhedaria, namque
Circumcisus hiat secum traducere cuncta,
Esseda, quadrigas, excaudatosque britannos
Cornipedes, phaleras, strigiles, retinacula, fraena.
Flosculus haec inter comitur, speculoque ministro
Pelliculam levit versuta mente revolvens
Qua ratione queat pertaesus fallere tempus;
Num primo egressu sit convenienda Mitella,
Sive petenda prius consueto more taberna,
Fervet ubi conferta cohors ignava juventae;
Plurima quae in nihilo passim ampullatur inepte,
Quae foedos afflatu ipso respirat amores,
Quaeque monis gaudet sese spoliare vicissim,
Vel sale quotquot sunt cerebrose adspergere nigro,
Jussaque supremi aut etiam mordere Dynastae.
Sed jam pexa coma, et cutis est bene tersa, et ad un-
Compositae vestes, concinnaque lintea collo, (guem
Et molles pedibus, quas Sequana mittit, alutae,

Et caligae nitidis perbelle cruribus aptae.
Ergo juvat sublimem animam recreare in aperto
Aere, et e soli claustris evadere tecti.
Te manet impatiens vulgus. te compare forma
Nescia quid faciat, quid sit factura juventus
Sollicitat. Non est quod flexo poplite adores
Numen adorandum; nunc noscere sufficit Entem
Dimidio tantum labro; isthoc nomine nempe
Annuitur summus coeli Regnator, et orbis.
Tempore sic nostro regina sophia magistrat.
Ergo age rumpe moram, et communibus annue votis.
  Annuit, et lustrans seplasia multa suavis
Libat humum leviore pede, obtutuque fenestras
Ardet, et erecto permulcens pectore lina,
Belgica quae tellus nive candidiora remittit,
Saepe sibi palpat viduas lanugine malas;
Scilicet ut digitus, quem gemma corusca coercet,
Exhibeat radios varianti luce refractus.
Interdum e loculo depromere gnomona gestit,
Eliciensque sonum compresso pollice ad ambas
Admovet auriculas, ut quae sic pendula multis
Dives inauratis nugis tintinnat ad inguem,
Vellicet astantum peregrina catenula lumen.
  Jamque viam carpturus erat, quae ducit ad aedem
Longe sepositam pomeria ad usque Mitellae.
Evigilans Glicon solitis comitatus ab Umbris
Obvius occurrit, prensaque manu: o bone! quo quo
Tendis? ait; reflecte pedem, te deperit omnis
Auxia vis juvenum, te te vehementius optat.
  Illico te sequerer, sed me vocat hora Mitellae

Sacra mihi. Vin' tu divergam? Protinus illuc
Accelero ad nostros mox mox rediturus amicos.
Vix ea fatus erat, subito properabat adire
Dissita tecta, levem sed gressum quandoque retardat.
Circumagens oculos hinc inde benignus in omni
Haeret inexpletum quae occurrit blanda puella,
Haeret in omnigena, quae praeterit inde quadriga.
Hispana interdum tabaci sibi pulvere foedans,
Indice composito pariter cum pollice, nares
Prodigat incessu nasis obeuntibus escam
Indagaturus tota quid agatur in urbe
Femineum; hinc tandem quo flamma reposta vocabat,
Segnior advenit. Sociata Mitella Lycambri
Jam digressa domo secum impune cachinnans
Per diverticula errabat viridantia collis,
Quo nunquam suevit lenes producere passus,
Atque ita tardantem male suada fefellit amicum.
Flosculus obgannit primo; ira percitus inde,
Dispeream, dixit, ni ad tartara nigra Lycambrim
Ipse meis manibus terebratum cuspide mittam;
Ni blandita nimis meritas pro fraude nefasta
Illacrymanda luat poenas perjura Mitella.
Eumenides testor: sim poplite captus utroque,
Si canibus mingenda haec vilis limina rursus
Pressero, et ad tecta exsecrata revertar inultus.
Vix erat egressus male fausta Flosculus aede,
Ejus in occursum Glicon vestigia librans
Commoda festinat gaudenti fronte beatus.
Ast ubi prospexit reducem tenebrosa minantem,
Accedit rogitans quaenam sit causa inopinae

Tristitiae, et subiti quae sit maeroris origo.
Non est hoc, inquit, scrutandi talia tempus;
Mox decet ad nostros remeare citissime amicos.
Continuoque praeit tendens ad amaena tabernae
Gaudia. Vix tetigit limen, strepuere sonantes
Multiplices plausus, et cuncta sedilia: salve,
Exclamant, salve o nostrae spes alma juventae,
Deliciumque! quiesce parumper; terge madorem
Frontis honoratae; gelidam vitare memento;
Juverit urceolo calidam sorbere capaci
Pulverea imbutam fabula, quam mittit amaram
Dives Arabs, potius ni sorbillare liquoris
Tantillum anteferas, ne costas pleura fatiget.
Indulgens votis, plaudente cohorte, recumbit.
Confestim medium circumsedere frequentes
Quotquot erant. Laticum subito permulta parantur,
Quae numquam ingenuo sint responsura labello.
Interea mandat cunctis pincerna ministret
Crustula, pastillos, variataque dulcia, et offas,
Non sine multiplici generis cujusque liquore;
Et jubet in tabulis pretium referatur, ut inde
Cum solidandae aderit tempus rationis ad annos
Complures traducendae, tum denique solvat
Vix mediam purgato post examine partem
Enumerandi aeris; quam maxima namque praeibit
Turba requirentum sibi debita jure priori.
Mensula sed prostat concinno adoperta tapeto;
Hanc super assurgit cupidis lusoribus apta
Chartarum geminata seges; Barroque, Chionque
Accessere simul, miscent, diduntque viritim

Exp erimenta levis lusoria pignora sortis.
Post varios casus, multa et luctamina tandem
Flosculus obruitur. Subridens lusor uterque
Continuo exponit quae sit pendenda moneta.
Crastinus exolvet quae sint solvenda redemptor,
Usque sibi constans atque imperterritus heros
Dixit, et exclamat: Liceat portare popello,
Dedecet ingenuo pondus vulgare crumenae.
Ehu viles animae, quaeis si marsupia rodat
Tesserula, aut scrupus, minuatve quadrante vel uno,
Expallent tristes, turbata et fronte senescunt.
Sordidulis hisce exsecranda sit alea; nobis
Et decus, et virtus, quaedam et coelestis origo
Magnanimas tribuit dio cum sanguine mentes,
Magnanimoque jubet monitos splendescere cultu,
Quin minima e nostro erumpat querimonia labro,
Si gradus, aut epulum geniale, vel ipsa requirat
Alea fortunas quandoque emungere avitas.
Adde quod ingenuos inter cum divite censu
Liber ab aere alieno vix vix unus et alter
Annuitur digito, sed famigeratur avarus.
Ut solet interdum prima prostratus arena
Atleta insignis luctamen adire secundum,
Sic petit alterius tentamina crastina pugnae
Flosculus, ut laesum reparet generosus honorem.
Proposito excepto remeat festinus ad aedem
Accito Glicone, et pone sequentibus Umbris.
Limen ut intravit, praemissus homunculus olli
Tradit epistolium signatum stemmate noto.
Paulisper fluitat quid sit facturus, at inde

Sic interpellat: quis tu? Quo nomine gaudet
Qui te praemisit? dic eja. Mitella vocatur.
Ehus isthinc apage, ehus isthinc erumpe; Mitellam
Ignoro, potius dicam, exsecror; hercle protervam
Dilaecrare velim: erumpe, et tecum ipse reporta
Praepes epistolium nunquam huc rediturus; abito:
Intonuit trepido, qui protinus inde reflectit:
Discat ab incoeptis tandem me noscere pellax
Femina; non usquam, coelestia testor, iniquae,
Aut ullo prorsus venturo tempore parcam:
Tabescat rabie, furiis agitetur acerbis.
Dixerat; ast sensim reboantem temperat iram
Scalarum tractus scandens, bene conscius heros,
Quod nunquam decuit magnatem accumbere mensae
Fronte subirati. Apposita ast jam juscula fumant;
Discubuere: nitent crystallina pocula, nani,
Et mappae, et ligulae, cochlearia, vascula, lances;
Singula distribuens perbelle instruxit ephebus.
Post subeunt avido suavissima quaeque palato
Fercula permulta, et grato condita sapore.
Jamque exempta fames erat, ecce silentia rumpit
Glicon, et interea dum vina externa viritim,
Et variata scyphis circum miscentur in aptis,
Grandia commemorans quae sunt perhibenda theatro
Spectacla extollit, choreas, modulamina cantus,
Mirificumque melos citharisque tubisque sonorum,
Syrmaticas vestes peregrino more paratas
Garrulus exaltans celeratos nuper in urbem
Cantores numerat, praestantem voce Chorymbem,
Vulpiculam, Pirrum, Mopsen, celebremque Perillum,

Itala quos merito tellus ad sidera tollit.
  Vera refers Glicon? Refero verissima quaeque.
Vade age, et accelera quae sunt praestanda parare.
Sit mihi sit podium prima inter pulpita; surgat
Prospectu in medio adversae spectabile scaenae;
Quantocius claves adsint, et tessera, neve
Extimeas pretium quodcumque sit inde luendum;
Praesertim caveas, ut multo longius abstet
Tempus in aeternum vitanda ubicumque Mitella;
Proxima si auderet bifrons accedere, malas
Invisae colaphis fremebundus jure dolarem,
Calcibus impeterem periturum hoc ense Lycambrim.
Confestim Glicon pede praepete pervolat. Umbris
Flosculus interea memorat quae quanta Mitellae
Causa pertulerit constans incommoda vitae,
Et quanto patiens alieno ex aere gravetur;
Attamen haud unquam satiata recessit hirudo.
Nunc me lurconi postponit perfida lotrix,
Lurconi, ut referunt, generato matre lacerna.
Flebit amara diu, mendax, perjura . . . sed ecce
Regreditur Glicon properans, secumque reportat
Et clavem, et praelo impressam de more papyrum,
Qua datur ingressus theatrali in limine portae.
  Jamque nitescebat coelo diffusa sereno
Luna suis radiis: consurgunt ilicet Umbrae.
Flosculus in primis, cui fidus Glicon adhaeret,
Contenduntque simul quo devocat alma voluptas.
  Ut primum advenit, cupidos perstringit ocellos
Flosculus inquirens quacumque lubido lacessit
Qua ratione novos in pectore suscitet ignes.

Nec sonitu, aut cantu, choreisve moratur in ipsis.
Fixus in obtutu uno tandem decerpit ab ore
Versutae Lalagis blandi primordia risus.
Nec mora, nec requies; concepto fervidus aestu
Gestit, et exiliens Gliconis in aure susurrat
Nescio quid, geminas dimittit et insimul Umbras.
Glicon abit; gelidae cujusque coloris ad almam
Festinant Lalagem, secum furiante Mitella,
Quae procul actutum speculatur singula bile
Concreta imbelli. Tum denique Flosculus amens
Laetitia erumpit podio, torvisque rejectam
Luminibus torquet singultantemque Mitellam.

(a) *Apud Romanos dies in duodecim horas modo longiores, modo breviores dividebatur ab ortu solis ad ejus occasum.*

SERMO III.

Habitus apud Accademicos Velinos in Feria Sexta Majoris Hebdomadae, Anno 1819.

DE MORTE DIVINI REDEMPTORIS.

Evocor: ad nutum venerati Praesulis adsum: (*a*)
Cultus ab unguiculis docuit parere tenellis.
Evocor arcadico Custodis melle fluentis (*b*)
Jussibus; en adsum; docuit crinitus Apollo
Proximus ad senium, et fultis male dentibus adsum,
Heu pudor! ad citharam; donatus jam rude pridem
Cogor inassuetam dudum renovare palaestram.
Vos, vos, Aoniae, faciles ignoscite quaeso,
Si quod fatidicam dixi jam pronus ad aram
Grande sacramentum malefido pectine frango.
Non me culpabis, Deli: culpandus at ille
Qui gregis Ascraei Custos supereminet inter
Pastores, fidibusque suis, plectroque suavi
Recreat argutus, quos alluit unda strepentis
Vernantes agros, et roscida rura Velini.
Is me delphitico, namque illi est Dia potestas,
Dissoluit voto, si quae promissa fuere
Numinibus frangi possunt impune. Sed intus
Terra gemit nutans, trepidantque cacumina templi,
Sidera dispereunt, densa caligine Coelum
Obstruitur, pavidi tremefactaque machina Mundi

Ad priscum remeare chaos, tenebrasque minatur.
Scilicet a trunco foedumque atrumque cruento
Percussum pendere caput venerabile cerno;
Caesariem cerno concretam sanguine, cerno
Transfixum pectus, terebratas cuspide palmas,
Effossosque pedes, crudis et consita dumis
Tempora, et informi faciem pallore rigentem.
O scelus, oh feritas! Quis pandere carmina posset
Adspectu in misero morientis turpiter Agni,
Abluat ut nostras sordes, nostramque salutem
Vindicet aeterias nobis sine fine daturus
Sedes? Ille animam exhalat capite inclinato
Inter latrones, inter ludibria mortis
Infami in trunco. At nos turgescimus alta
Cervice elati, si quid garrire valemus
Versibus aut nostris, aut forte aliunde petitis,
Quod sapiat stylum sine stylo quippe bilinguem,
Qui sonet auriculis male adeptae fercula linguae,
Aut spiret genium, quem luxus sedula nutrix
Gallia, vel pelagi dominatrix Anglia didit.
Quin etiam voculae illecebris, fucoque venustae
Capti, dum lacrymas Christo mentimur inanes
Versiculis miserando luxuriamur in ipso
Funere divino, deliniti que jocamur
Ipsis in lacrymis. Quod si phantasia quondam
Ostendet menti quidquam cerebrosius, etsi
Constet abortivum, atque abnorme a legibus artis
Aoniae, sensuque vacet commune, repulsis
Praeceptis critices, subito plerumque solemus
Carminibus larvare novum phantasma licenter,

Captamusque manu facili, properaque papyrum,
Et crudi, et sine nervis, et sine lege vagantes
Scriptamus rapidi, peregrinaque verba sequentes
Inserimus scriptis (sic nostra fit hybrida lingua)
Certamusque inconsulti conjungere iniquo
Connubio voces, detortaque verba creare,
Quae numquam nostro fuerint aptanda palato,
Exoticumque ciunt sonitum, quo nesciat uti
Quicumque ex animo germani cultor hetrusci
Sermonis canat illacrymans exangue Cadaver
In cruce confixum lacerumque. Heu vivimus aevo,
In quo nil sanctum, nil tam venerabile, quod non
Contaminet passim vesana libido novandi!
Vix quidam novit metiri carmina filo,
Ambagesque leves, vacuas et voce tonanti
Projicere ampullas, ac verba petita repostis
Nominibus, pluteisve manu subrepta rapaci,
Quin paveat trutinam pendentem verba canentum
Certatim exultans sibi plaudit, et ardet amore
Laudis: prostantem limis explorat ocellis
Versificans vulgum, atque arrectis auribus adstat,
Num gliscat quidquam mercati murmuris, aut num
Signa sibi circum scateant plaudentia: nempe
Tempore quo canit ipse humilem, ploratque salutis
Humanae Auctorem saturatum felle, et iniquis
Opprobriis, vecors non dedignatur eodem
Obstipus captare levis suffragia fastus.
Auribus interea bibulis plebecula vatum
Empta, vel ingenio vati cognata puello
Haeret inexpletum, pendensque illius ab ore

Immani rictu grandi et clamore sonoros
Eructat plausus, fremituque tumultuat ardens,
Versificatoremque ad sidera tollit Olympi.
Heu vale Euterpe, Phoebique valete Sorores,
Tu quoque Apollo vale, valeant et carmina: apertum
In Latus ire juvat sacrum, veniamque precari,
Si male rupta fides fuit. Hanc ego tempore in ullo
Nusquam fracturum juro, plectrumque resigno.



(*a*) *Vigilantissimus Reatinae Ecclesiae* Pontifex Franciscus Xaverius Pereira *Velinae Arcadum Coloniae auspicatissimus Maecenas, praeclarum Calasanctianae vel litterariae, vel scientificae institutionis ornamentum.*

(*b*) *Eques* Angelus Ricci *ejusdem Coloniae et Praeses, et splendor.*

SERMO IV.

Ad eos qui Sermone superiori se petitos arbitrantur.

Quid quod in aprico balantes rure capellae
Subsiliunt, agilesque simul cum matribus agni
Certatim exultant nemorosi in gramine collis?
Quid quod quercus, et ulmus, coniferacque cupressus
Frondentes agitant ramos, nutantque comoso
Vertice, et insolito strepitu gestire videntur?
Pastor adest communis amor, columenque beati (*a*)
Quem regit ipse gregis sinuosa ad stagna Velini.
Salve, o Praesidium et decus indelebile nostrum:
Vos quoque salvete, o Vates, queis delphica laurus
Tempora praecingit merito, queis almus Apollo
Dircaeum dedit ingenium, plectrumque sonorum.
Tempus adest, Socii, celebrandi laudis honores,
Qua decet eximii Pastoris tollere nomen,
Tollere consilium, benesuadaque pandere facta.
Non hic cardiaci, aut faciles incendier aestu
Accumbunt mensae rurali more paratae;
Nec qui corruget nares, obliquet ocellos,
Si quid consulto depromptum ex arte magistra
Annueris, molles quod non bene vellicet aures,
Vel quod tantillo conspergat sale canentum
Degenerem stylum, cerebrosave dicta poetae
Vix orti, aut lactentis adhuc. Etenim genus hocce
Mingentum versus furtivum gannit, anhelat

Undique discurrens, et cornicatur inepte,
Si vel mendosum tu non palpaveris, atque
Non sinit ultricis dicteria vendere linguae,
Donec inexhaustam non exsaturaverit iram.
Edepol! obscuro qui murmurat aure susurro
Assuit ipse suae bene consona scruta lacernae
Imprudensque sibi male consulit helluo laudis;
Nam sibi dicta putat quae ullo sine felle, doloque
Pandimus insontes animo, musaque pedestri
Ludimus interdum mero sermone. Quid ergo,
Dic sodes, Orator num culpabitur ille,
Qui tonat inglomerans quaestus, ac pulpita tundens
Et vitia, et vitiis captos impune lacessit?
Sed jam laetifico vertamus seria ludo.
Angele, (*b*) qui recreas mellitis versibus aures,
Robore qui praestas et imagine, Scipio, multa, (*c*)
Tu qui Pindaricis consurgis ad aethera pennis
Clara Severiadum proles: (*d*) tu pectine eburno
Ciocchius (*e*) insignis fluidi Nasonis alumnus,
Vosque omnes casto coelestis amore poesis
Ferventes agite, et vario modulamine cantus
Praeclaras nostri dotes Antistitis, eja,
Concelebrate. Sonum blandae testudinis ipsae
Sollicitant nutu Matronae oculoque sagaci
Delicium mensae, condimentumque suave.

(*a*) *Dilectissimus Antistes* Franciscus Xaverius Pereira.

(*b*) *Eques* Angelus Maria Riccius.

(c) MARCHIO SCIPIO COLELLIUS ingenio, et puriori stylo nemini secundus ab imberbi aetate coepit apud Calasanctianos Reate Institutores avidius explorare penitiores utriusque linguae latinae, et italicae fontes eo successu ut quaecumque vel scribat, vel canat, germanum in utraque saporem, insolentem imaginum elegantiam, et Alighierianam nervositatem redoleant.

(d) NICOLAUS SEVERIUS Patricius Reatinus.

(e) CANONICUS ECCLESIÆ REATINÆ ALEXANDER CIOCCHIUS.

SERMO V.

Libera funiculo sinuosi in gurgite stagni
Si fuerit, fluitat noctuque diuque, nec unquam
Cymba loco consistit, at irrequieta vagatur.
Non aliter noster tota Gaudentius urbe
A curis vacuus spatiatur singula rimans
Bellus homo, cirratus, iners, et pastus opime.
Invita natus, fabro genitore, Minerva
Vix novit legere extemplo, nam cespitat aegre,
Saepius et balbo quae sunt promenda palato
Submussat baubaturus puerilia menda.
Infestus libris, omnisque inconscius artis
Bambalio aeternum crocitat stultissima ructans.
Attamen irrequietus avet discurrere tota
Urbe gravis modo, festinus modo, garrulus usque.
Ardelionis habens vultum, moresque, modosque
A primo sole intempestae noctis ad umbras
Errat ubique inhians alienis pervigil auceps
Rebus, et explorat cunctarum facta domorum,
Consessus penetrat, carpit recitata, tabernas
Excutit, et tonsores, propolasque fatigat,
Indagans privata, et pubb'ica; verum ut in omne
Quod geritur, ferturque novi vel prorsus inane
Se putat edoctum primo contendit ad Ilam.
Quamvis e thalamo haec nondum relevaverit artus,
Nec reserarit adhuc titubantia lumina somno,

Attamen ingreditur pedetentim, illamque salutans
Voce subemissa perquirit palpo benignus
Num bene dormierit. Vigilavi solis ad ortum
Semisopita et larvis saepe agitata, reponit.
Torqueris, ni fallor, quod tibi praetulit Irim,
Ingratusque tibi quod te despexit Amynthas?
Despexit? Quid ais garro? nugaris, an amens
Baubaris quid quid linguis latratur ab atris?
Falleris: id totum cunctarum conscia rerum
Commisit mihi fida nuper in aure Metella.
Vade age, festina, notaeque referto stolatae,
Quod pepuli ipsa ego perjurum, spretumqe rejeci.
Non ego si fuerim, ut nuperrime contigit olli,
Spreta supercilio spernentem vilis adirem.
Haec uni referes cunctis reticenda Metellae.
Noris me; nunquam defluxit ab ore fideli
Quidquid secreti passim mihi creditur. Illinc
Continuo evadens clari Milthonis ad aedes
Commodius librat nates anatorius ambas.
Ast dum progreditur solita tentigine captus
Cuncta revelandi, quae tacto pectore nunquam
Se mussaturum promisit, in aure susurrat
Cuilibet occurrenti quod sibi fiderat Ila,
Conditione tamen ne secretum ullibi frangat.
Ut primum accessit, Milthon sic occupat; eja
Quid tibi de forma, vultuque videtur Emirae?
Ut rosa pubescens flores supereminet omnes,
Sic cunctas inter speciosior una puellas
Emicat; haec vulgo fertur tua proxima conjux.
Gratulor; ast potiora tibi connubia multi

Optarent; referunt non esse parem tibi, et addunt
Censeri indocilem, et sterilem fortasse futuram.
Sic mihi Vulpilius, cui sunt haec nota, retexit.
Ergo sias prudens, consulta et mente revolve,
Quod persaepe procos praecallida femina fallit,
Quod perrara est quae longum sibi constet. Habemus
Exemplum... At nequeo secreta explodere. Sodes
Exemplum recita, quaeso; mihi forte juvabit.
Perjurus fierem si quae mihi credidit Ila
Fundere nunc ausim; sed fidos inter amicos
Quae referenda jubes deponere in aure licebit.
Accipe: nummosum cerebrosa rejecit Amyntham
Ila, et Abidonem pulso praeponit amico.
Garrula prudenti nunquam cohibenda marito
Imperiosa notam vult ut mendacis inuram
Ipse ego praestanti tanta virtute Metellae.
Mecastor peream si talia jussa facessam.
Dixit, et excessit petiturus tecta Licillae.

Festa dies aderat. qua natalitia clarae
Matronae merito renovantur fausta quotannis.
Inter convivas jam se numeraverat ipse
Revera Gaudentius; ergo ut limina adivit
Intima Patriciae, subito sic incipit: oh quam
Pulchra dies hodie nobis illuxit ad annos
Innumeros repetenda! Tibi sum grata, sed instat
Proxima convivio decreti temporis hora,
Et non pauca mihi mox expedienda supersunt:
Protinus incultos propero componere crines;
Ergo vale. Celeres ancillae serica gestant
Indumenta, comamque effictis floribus ornant.

Frustratus spe tabescit Gaudentius, hirtas
Corrugat nares, utrimque et tempora scalpens
Obgannit secum, et labia atro dente lacessit
Juratus quaecumque hostilia; devolat inde
Quo rapit ira pedes, quo vergat nescius ipse:
Interea occurrit Tubero, et quo tendis? amice,
Blandus ait; quid quaeso te contristat amari?
Festa dies haec nobis est, prandebimus una,
Namque Licilla suis hodie largitur amicis,
Quos inter numeraris, lautam splendida mensam.
Prandebis tu forsan: non ego; splendida, ut inquis,
Me propulsatum dimisit acerba Licilla.
Vix credam: mens plane, et sedula cura parandi
Singula quaeque decent festivo rite diei
Immemorem fecit; paulisper sustine, amabo,
Quantocius redeam. Tubero properavit, et uno
Vix horae quadrante redit festivus, et infit;
Te manet impatiens nunquam variata Licilla.
Accedunt simul, ambos excipit illa sereno
Vultu, et suaviloquo subridens molle labello,
Irasceris adhuc, Gaudenti? mitior esto;
Jam non debueras ullo succendier aestu,
Si distenta meis discreto tempore curis
Te non continui, nec nostrae accumbere mensae
Hac tibi mane indixi. Tunc ille oscula eburnae
Multiplicata dedit dextrae, veniamque petivit.
  Convivae interea sensim advenere frequentes;
Et jam consistens adversae in limine portae
Evocat ephebus. Gaudentius emicat ardens
Affabre curvatam dextrae exhibiturus euntis

Matronae laevam; cuncti accubuere; diserti
Permulti permulta ferunt de more, sed ille
Uni dumtaxat patinae taciturnus inhaerens
Largiter appositas oculis prope devorat escas,
Ipsius e labro quin syllaba prodeat una:
Ut primum est saturata fames, orditur Abion:
Quidnam Milthon agit, Guadenti? Exardet Emiram?
Concordi fervent utrique in amore vicissim?
Nupturi quando? Puer ehus infunde phalernum.
Dic agedum quando? Quamprimum; porrige clunes
Perdicis, solidum potius mihi porrige pectus.
Pubblica, vel privata, refer, sponsalia fient?
Nescio. Trade mihi quod continet illa repostum
Urna, mihi arridet, pastillum. Rursus et instat
Tillius inquirens, quae sit conventa supellex,
Quid ferat argenti numerandi sponsa vel auri.
Ignoro prorsus: Puer ehus renovare memento
Tantillum malacae, inde acipenseris adde secundam
Particulam, isthoc nam delector, et ultro resolvam
Quaesita. Ictu oculi lancem prope sorbuit ipsam.
Subrident omnes; epulo tum denique noster
Pendiculans dextra leviter sibi palpat omasum
Saepius, interulas simul et femuralia laxat.
Distichon interea exigitur pro tempore, et almae
Tolluntur dotes animi, perraraque virtus
Excelsae merita celebratur laude Licillae.
Plausibus excipitur brevitas concinna poetae,
Plausibus at mediis siluit Gaudentius unus;
Non etenim novit fuerit quae lingua canentis
Carmina Romulidum calamo deducta sagaci.

Composito ast vultu tandem sic garrit: anhelo
Milthon amore calet multo inconsultus Emirae,
Et monita imprudens refugit prudentis amici.
Ehu quoties quoties praeduris auribus ipse
Intonui: thymnos saepissime decipit esca
Oblata incautos; quae retia subdola tendit
Insidians juveni specie pudibunda puella,
Arte valet mira fallendi; conscia formae,
Qua praestat, fit Protea, captum et versat amantem.
Cuilibet est notum quod si vis nubere, nube
Usque pari. Milthon generosa e stirpe profectus
Deberet sapiens generosam nubere natam,
Si vel tantillo ingenio polleret, at olli
Pro cerebro tumida est vento vesica, deinde
Fertur Emira mihi speciosae haud consona formae
Moribus, et norma vivendi, subdola, et audax,
Ut solet in pulchris contingere saepe puellis
Praesertim vero emersis sordente lacerna.
Quod dotem spectat jactantur plurima verbo,
Sed nihil est ratum, fortasse dolosa parantur;
Milthon at insano putrescit amore veternus.
Garrulus eructabat adhuc dicenda tacenda,
Cum sic Authomedons hunc interpellat: Amicus
Milthonis tu? Quorsum id quorsum? Scita referre
Quid prohibet? Plerumque vetat prudentia, et ipsum
Foedus amicitiae, quo tu conjungeris olli.
Consule quaeso tibi, male cautae consule linguae:
Desine, te precor, oh tandem blaterare licenter;
Credita quae tibi sunt arcana in pectore conde;
Censura abstineas, neminem culpare memento,

Praesertim cautus nusquam violabis amicum,
Si incolumes servare cupis scapulasque, genasque.
Consiliis haerebo tuis, monitisque parebo.
Dixit, et erumpens patulo promulgat hiatu
Oris quot quot erant convivae, et fercula quaeque
Enumerat magis exquisita, et suavia gustu,
Quantaque vis rari, et quantum variata phalerni;
Quae quivis retulit socio sermone vicissim;
Denique quantumcunque oculis, atque auribus hausit,
Evomit imprudens multo auditore, sed instat,
Ne quidquid retulit coram ipsa vel aura penetret.
Bucconem moniti malefidum expungite, Amici.



SERMO VI.

D. JOANNI CANDELORIO

VIRO IN UNIVERSA SUBLIMIORIQUE MATHESI
SPECTATISSIMO.

Arboreo quondam ludens in cortice nomen
Effigiemque suam puerili more Batillus
Sculpserat. Increvit viridanti margine ripae
Alnus opaca, simul nares crevere Batilli
Insculptae, laevo tamen omine: namque dehiscens
Caelatus nasi vertex, et tabe maligna
Concretus crepuit divinans forte futurum
In male consulti naso sculptoris adunco.
Scilicet ut pecudum sequitur vestigia vervex
Olfaciens cunctas, sic olfacit ipse Batillus
Mortales omnes quorumlibet acta perurgens;
Impiger atque adeo pertentat singula naso,
Ut longo attritu lassatis denique fibris
Infelix cancro sit denasatus ab atro.
Non tamen obscoena turpatus nare quiescit.
Rimaturus enim percursat compita quaeque
Cardiacus censor, castigatorque petulcus
Communis vitae, et morum latrator acerbus.
Occupat hinc omnes casus quos obvius offert.
Vix te convenit, subito quid sentis, adurget,
De Crispo, et Tatio qui nostra aetate feruntur

Eximii vates? Celebrantur ubique, reponis.
Heus! apage exclamat rictu irritante cachinnans,
Carmina et amborum latrinae destinat, addens:
Versiculis Crispus garrit male salsus ineptis;
Metitur Tatius torpentia carmina filo:
Sordescunt ambo, plagiarius unus et alter.
Ast tu perge tuos venerari lenius artis
Aoniae fartores, infantesque poetas;
Non ego, qui nigrum valeam secernere ab albo.
  Haec inter subit incessu graviore Tagastes.
Ut videt hunc censor crispata fronte Batillus,
Hic est, submissa tibi voce susurrat in aure,
Hic nebulosus homo, titulisque superbus avitis
Qui a sexta ad nonam vicos plateasque pererrans
Singula scrutatur cujusvis facta dici;
Lurida tecta subit, tunicata in plebe moratur;
Emendicat enim stupidi suffragia vulgi.
  Falleris. Explorat qui sint, quos cogit egestas,
Et pudor interiora sequi tenebrosa casarum,
Sportula ut hinc properet jejuno pabula ventri.
  Nugarisne? Papae! quanta prurigine amoris
Carpitur in miseras largitor sponte lacernas
Paucula distribuens lacero pulmenta popello!
Surdus at interea lacrymosis quaestubus arcet
Longius exanimem viduam, quae pulsat ab annis
Septenis postes repetens sestertia dena,
Quae sibi pro curru, quem conjux vendidit olli;
Debita jamdudum sed persolvenda supersunt.
Haec rigidas gemit ad valvas cum prole tenella:
Ille sed insiliens currum non aere redemptum

Evolat avertens languenti a matre severus
Lumina, et impatiens loro crepitante suburget
Cornipedes passim nimia piuguedine tardos.
Circuit inde stolatarum, procerumque cathedras
Vespertinus: amat plerumque invisere Clorim.
Huic procus accumbens juveniliter ardet, et effrons
Sexaginta novem gibbosus et amplius annis
Vel palpare manus, vel titillare niventes
Praegestit raptim digitos ridentis amicae:
Et licet albescant sulcata in fronte capilli
Archetypas luxus, quas mitt t Sequana, pupas
Gestans arbitrio blanditae Cloridis offert.
Huic nemus et villas, huic jugera, signa, penates
Alea, Sirenes, mala cautio, fastus inanis
Corrosere, simul gula, et insatiabile omasum.
  Sublaterabat adhuc, cum Barro supervenit; ardens
Arripit hunc censor censura dignior ipse:
Rursus et incipiens sic ore profatur amaro:
Tu nae tu infesti crepitas spectacla theatri
Esse magisterium vitae, et virtutis. Abesto.
Non te, vafre, pudet vitii plantaria vulgo
Vendere ceu fuerint gymnasia sacra salutis
Æternae? Hic pudor, hic veneranda modestia, mores
Hic pereunt puri, pietasque tepescit, iniquus
Æstus amorum alitur, patrimonia pinguia vergunt
Hic in perniciem certam subitamque ruinam.
  Tantane te coepit rabies, vesanus et ardor
In quodcumque sapit spreti spectacla theatri,
Ut stygiis tantum reputes tortoribus apta?
Te te barba facit, credo, promissa procacem,

Vel mala te potius mentis vertigo fatigat.
Non sunt haec nostri spectacula temporis illa,
Quae quondam fuerant: nil nostra theatra resultant,
Quod non sit prudens, moderatum, ac utile, honestum,
Quod non ăd purum stimulet virtutis amorem,
Non faveat normae vivendi rectius, et non
Emeritis mulctet pravorum crimina poenis,
Vel non attribuat bene gestis laudis honores.
Numne latet quidquid scenae committitur aequa
Perrigidi trutina libratum praesidis esse,
Et circumfuso vigilanti milite cautum
Ne quisquis valeat peccare impune theatris?
Ergo quid infrendes, et tanta percitus ira
Causticus elatras spectacula nescia culpae?
Desipiens sacra limavit in aede puellam
Liberiori oculo inconsultus amator, et arsit.
Sternemus summi veneratam Numinis aedem?
Quis tu? garro vagas cariosa nare perurgens,
Quidquid agatur acer perstringis forcipe linguae,
Arbitrioque tuo carpis quemcunque libido
Jusserit atra tibi mordere, et dente cruento
Dilacerare, tuo non ipsi parcis amico
Immemor ipse tui: potius tibi consule, amabo.
Sic fatus subito garronem plura minantem
Dicere declinat Barro: posticus et ipse
Protinus elabor. Sic ore Batillus hiulco
Haesit; et eructans convicia mille recessit.

SERMO VII.

Post varios casus, post multa pericla viarum
Celsus ad antiquam tandem pervenerat urbem;
Ut primum posuit, quidquid praecellit in illa
Inquirens cupidus, vix fari coeperat: ecce
Adventat properans, audito nomine Celsi
Nummosi, largique viri, famosus in urbe
Historicus quidam platealis frontis ahenae
Marmillo, et capitis crebro curvamine pronus
Constitit ad limen Celsi rogitantis apertum;
Ilicet et glomerans verborum immane volucrum
Se ductorem offert per singula quaeque reposcat
Inspectare ac scita indagine noscere, et addit:
Ipse tuis adero placitis qua jusseris hora:
Non parcam somno, lateri noctuque diuque,
Si cupias, haerebo tuo: uno hoc laetus honore
Nil ultra exquiram: regali e sanguine cretos
Deduxi fratres transacto mense decembris
Singula spectatum, quae continet ambitus nrbis
Nobiliora, tamen centena oblata refugi
Sobrius argenti contentus gnomone tantum
Armonico ad libitum, quem plurima gemma coronat.
Opportunus ades: eras mane ad regia tecta
Pergemus socii primo lustranda, deinde
Templa, theatra, lares procerum, simulacra, tabellas,
Quae magis excellunt circum spectare juvabit.
Non etenim hinc excedam ni prius omnia visu

Digna meis oculis inspexero. (Juverit istoc
Non modicum mihi Marmillo secum ipse ferebat)
Dixit, et urbanus dimisit plura volentem
Dicere gerronem qui inopina sorte beatus
Ingreditur vilem rapidus de more popinam,
Et multo fidens lucro, praedaque triumphans
Rancidulo primum latrantem abdomine ventrem
Placat, et inde vorat patinam fumantis omasi
Sic genio indulgens obscaena ut crapula tandem
Straverit in media temulentum extemplo taberna
Historicum stertentem donec nuncia lucis
Æthere dispulerat tenebras Titania conjux.
Tum caupo vigilans stertentis braochia tundens
Saepius incassum, somno vinoque sepulti
Unguibus extremis torpentes mordicat artus:
Ast iterum frustra; tabaci tum denique micas
Pulvereas naso historici supponit hiulco.
Experrectus hiat contortis faucibus, inde
Perfricat adversis tutibantia lumina palmis,
Postremo surgit sordenti pallidus ore.
Crudus adhuc erat, et jam fugerat hora diei
Tertia. Protinus accelerat se tradere Celso.
Ut primum ingreditur, lenique hunc fronte salutat:
Ut bene dormitum est, inquit? Bene. Gratulor. Auspex
Sic Deus incolumem ad multos te sospitet annos.
Pectitur interea Celsus, speculoque ministro
Crispatur patiens praesenti judice pupa,
Quae jubet incerti variantes moris amictus:
Non etenim tonsi, incultique incesserat usus
Occipitis, quem martia Sequana didit ubique,
Ejus ad exemplar qui Bruti nomine praestat.

Ecce sed ad valvas resonans quadriga propinquat.
Confestim scalis descendunt ambo: paratus
Scanditur hinc currus divergens regis ad aulam.
Ardua miratur Celsus regalia tecta,
Miratur vasto extructam fundamine molem,
Atria miratur centum vallata columnis.
Ast ea dum stupet attonitus, quae proxima utrinque
Templa vetusta Deum praecelsa palatia tangunt,
Perstrinxere oculos Celsi, qui protinus ardet
Bina videre novi generis delubra: secundans
Illius ad nutum Marmillo vota reflectit
A laeva ad postes celebrati et limina templi.
Connixis humeris, cubitisque evasit uterque
Ædis ad interiora: virûm nam qualibet hora
Ejus ad accessum concursat turba precantum
Tam conferta, suo ut fuerint a cardine valvae
Divulsae, et prostent noctuque, diuque patentes.
Marmorei surgit, rutilisque coloribus aedes:
Orbiculata nitet vario distincta metallo:
Incameratus apex cyclo sublime triumphans
Suppositam archetypi veteris super eminet aram.
Augustat totam templi celeberrima molem
Effigies Divae bimari fabricata Corintho.
Hanc adeunt omnes, quos fervidus aestus honorum
Cogit in immensum turmae properantis acervum
Huc penetrare, simulque Deae suspendere vota.
Aspice tunc, inquit Marmillo, quanta refulgent
Pendula marmoribus circum monumenta receptae
Ejus opis picta, argento coelata vel auro.
Huc pede festino concurrit quisquis opimas

Exardescit opes, foeda qui callidus arte
Alterius damno pervadere tentat ad altos
Conspicuosque gradus, et prima tenere dolosus;
Qui stupet in titulo, et medius splendescere certat
Primates inter nullis majoribus ortus;
Deturbare loco vafer qui tendit honestos
Emeritosque viros, ut sic sibi consulat uni:
Auram qui captat populi, palpatque potentes,
Ut valeat sanctas cerebrose infringere leges,
Patriciumque tumens ostentet pectore signum.
Hoc genus omne virum hic vota facessit, et urget
Multiplici prece suspirans, ut Diva supremo
Ab Jove commiserans responsa benigna reportet.
Tum Celsus frendens ira, subitoque furore
Haec est ne, inquit, quae Deitatis nomine gaudet?
Ambitio! monstrum potius, quod prava secundans
Protegit imperium vitii, et vitiosa tuetur.
Heus apage! impuro erumpamus limine; et illinc
Perrumpit volucris quaecumque obstantia sternens
Vix emersus erat conflato ex agmine turbae
Celsus: en effricta Marmillo fronte resumit:
Perbrevis est via: dextrorsum flectamus ad aedem,
Proxima quae eminet immemori fabricata sub aevo.
Restitit hic dubius paulatim Celsus, at inde
Gerronem sequitur dicenda, tacenda crepantem.
Atria jamque patent tristem spirantia circum
Terrorem. Salebrosus item, tamen introeunti
Pervius est aditus. Moderata frequentia fanum
Adventat, parcitque fores urgere capaces.
Succedunt ambo: paries tenebrosa nigranti
Squallescit saxo, squallent simulacra, simulque

Squallet et ara, tamen sublustri lumine rara
Quae prostant, spectare licet. Marmillo sonanti
Tunc hore exclamat: sunt hic scrutanda severo
Singula sunt hic ingenio, atque indagine summa.
Nil antiquius hoc delubro: ab origine mundi
Immotum coluere, colunt pronique frequentant
Mortales: quae cernis signa verenda duarum
Grande supercilium referunt, atque ora sororum: (*a*)
Assidet hinc Livor, malesanus et assidet illinc
Astus, et inde sedent acherontica in arte magistrae
Tartareae pestes. Huc quisquis iniquus acerbo
Felle tumet festinat. Grex etenim ille ministrat
Pocula quanta petit versuta calumnia succi
Viperei, quanta et facie larvata bifronti
Invidia e Stygiis generata Megaera latebris,
Quantaque lernaeo fundens ex ore venenum
Fortunae alterius rabiesque, dolorque propinant.
Attamen huc subeunt quocumque ex ordine cives,
Mercator, miles, fartor, trabeatus et ipse
Non perrarus eques, lanio, tonsorque facetus,
Auspice Canidia, et Sagana, saevaque Celaeno.
Divarum hoc igitur templum est, Marmillo, sororum?
Horrendi potius haec sunt penetralia Ditis:
Haec memorans, properi hocce novo cedamus ab Orco,
Celsus ait. repetensque simul, rapiente quadriga,
Hospitium jubet absque mora quaecumque parentur
Quae citius reditum celerent ad patria tecta.
Subsilit in rhedam, urbemque exsecratus iniquam
Dexter abit, Marmillonemque relinquit hiantem.

(*a*) *Invidia, et Calumnia finguntur sorores.*

SERMO VIII.

Coenosa prognatus aqua, limoque palustri
Importunus acerque culex sublatus in auras
Circuit evolitans resonanti hinc inde susurro.
Sanguinis humani cupidus promuscide gestit
Tela cruenta cuti penitus configere, et haeret
Vulnere concretus donec vel corpore rupto
Concidat exanimis, pereat vel caesus in ipso
Sanguinis emuncti nunquam satiabilis haustu.
Non aliter sciolus Codri cognomine notus
Emersus fimo circumvagus omnia lustrat
Quaeque virum consortia, et ore cruentus ubique
Quidquid ab alterius scatcat modulamine plectri,
Mordet formidans, ne laus aliena redundet
In dedecus proprium famosi nominis auceps.
Scilicet ut primum novit connectere filo
Versiculos tyro divina in Apollinis arte,
Et male consultus cecinit testudine rauca
Quod risum moveat, potius vel sibila poscat,
Ipse sibi plaudit, blanditur, et imo triumphat
Non secus ac inter vates sublimior unus
Surgeret, aoniisque sororibus intimus esset.
Saepius hic me conveniens praegarrulus ultro
Indigesta crepat quae invita extorsit avena;
Voce supercilio, gestu comitatur incepta
Quae recitat veluti fuerint oracula Phaebi,
Intentoque meum pertentans lumine vultum

Dubius indagat nostro qui sensus ab ore
Promineat: quidquam fortasse probare videris
Urbanus, subito elatus succenditur aestu,
Ac recinens repetit suffragia laudis; et infit;
Currenti haec calamo scriptavi carmina; namque
Sponte fluunt mihi materiem vix mente revolvi;
Non ego circinulis metiri tarda laboro
Illa, nec intexo detorta vocabula puris
Nominibus: faveat cerebrosa licentia Nino,
Qui male tornatos tota ventosus in urbe
Versiculos garrit mendicans proemia plausus.
Audeat Aonidum Tyrton jejunus in arte
Difficiles epicos tentare inglorius heros
Languidulus verbis, et re languentior ipsa.
Quid tibi de Trullo, qui nomen adire cothurno
Praesumit tumidus, merito ridendus at haeret?
Qui posset, sodes, elegos gustare benignus
Torsenni miseri, qui se Nasonis alumnum
Venditat, et Phaebi pusionis nomen adoptat?
Unus adest, credo, censendus jure poeta
Innumeros inter mingentes carmina passim,
Qui nostro insignis praefulget tempore vates
Autimius genio praestans, perrarus et aestro,
Purior, armonicus, linguaque peritus utraque.
Talia vociferante, mihi communis aselli
Mos subit, alterius cum dente reciprocat armis
Morsiculos, et conscalpuntur utrique vicissim.
Scilicet Autimius praegestit tollere Codrum
Jure vel immerito, quidquid scriptarit amicus
Ipsaque vel rudis commendat menda cicutae,

Codrus et Autimium divinis laudibus effert;
Usque sibi constans atque imperterritus omnes
Quotquot florescunt audens mordere poetas,
Sic me compellans; quis nostra aetate magistri
Prisca poetarum Latii exemplaria versat?
Quis veteres Tusco celebratos pectine vates
Consulit insomnis? Quin puro e fonte liquores
Hauriat Aonios, et lingua praestet in ulla,
Audet inexpertus quivis modulamen inire
Pierium, et vesano captus amore canendi
Versificat crudum passim mendosus, et exlex.
Ast consultus ego, et plane diversus ab illis
Cum coepi calamum, prudens meliora poesis
Scripta revolvo, nec ulli invictus parco labori;
Hinc mihi lene fluit blandita carmen avena:
Nec moror in verbis, quae mens, et multa supellex
Perfuncti studii, et passi sudoris habere
Blanda mihi donat, variato et consona metro;
Delius inspirat, properantia carmina manant
In calamum, ceu ros vernantibus ingruit herbis.
Plura loquuturum interpello mollius: urgent
Me modo non perpauca modo peragenda, benignus
Parce mihi, quaeso, et quae nunc recitanda supersunt
Commodius referes; sed mox mihi praestat abire;
Illico et evadens abrumpo anabathra tumentis
Delirique viri, quem laurus Delphica versat.

ILLUSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO

D. FRANCISCO XAVERIO PEREIRA

EPISCOPO REATINO

AUCTOREM RUSTICANTEM INVISENTI

In feriis autumnal. anni 1820.

IDYLIUM.

Nocte super media cum somnia muta pererrant,
Atque tenebrosis sine lege vagantur in umbris,
Subsiliuntque citis ad pulvinaria pennis,
Blanda manus puerûm blandis sociata puellis
Visa mihi in somnis aprici in culmine collis
Alternos cantus, choreasque innectere laetas
Ad citharae sonitum; lasso dein corpore visi
Discubuisse solo hinc pueri, procul inde puellae.
Ut posuere omnes, Adrastus adultior annis
Incumbens cubito caput, ut mos ruricolarum est
Aggere ab herboso sic ore profatur amico.
Et sonitu, et choreis animos relevavimus: ergo
Mox decet, o Socii, nostros iterare labores.
Tu pecudes, Arminte, tuas, tu Mopse, capellas
Frondosi accelera deducere ad ardua montis.
Tu comes adversae mecum vicinia sylvae

Celse petes: etenim cedenda supersunt
Arida ligna, domumque ferenda, calentis
Annosa ut genitrix, tota redeunte caterva,
Distribuat cunctis fumantia crusta placentae.
Vos vero, o puerae, par impar ludite, nempe
Explorate simul cerebrosae oracula sortis.
Quas numero ternas fortuna edixerit inter
Vos quinque; haec subito per proxima gramina, et agros
Fasciculos properent variorum cogere florum.
Daphnis enim Daphnis pastorum gloria, nostrum
Delicium, columenque gregis fortasse benignus
Culmina ad haec hodie, o utinam! vestigia vertet.
Quas vero incostans fortuna eluserit, istaec
Protinus ad pullos abeant de more tuendos.
Dixerat: et dextras protendunt ilicet omnes,
Promentes pressis digitis tantummodo pugnum,
Luminibusque catis signum certaminis urgent.
Tunc ait Adrastus: concordes tempore in uno
Solvite quot vultis digitos, et rite patebit
Quo vergat sors, cui faveat fortuna: petitum
Ad jussum articulos quinque exsoluere puellae,
Et quem cuique libet numerum retulere trementes.
Emicat Adrastus, mediusque in gramine aprico
Protinus enumerans elatos indice prono
Articulos alacris tota inspectante corona
Computat, hinc sortis decreta oracula pandit.
Continuo exiliunt celeres, pulchella Tamiris,
Et pudibunda Cloes, et nigris Eura capillis,
Festivaeque abeunt ad amaena vireta, et ad hortos.
Prolutae lacrymis Ariadnides atque Corinnis

Exclusae cedunt retro lento pede ad aedem
Gallinas curaturae, pullosque vagantes.
Post horae spatium concordi voce canentes
Festinant trinae per culmina nota regressum:
Ut venere domum, repleta canistula lectis
Floribus exponunt, et laudis praemia poscunt.
Sedulus interea sylva procedit Adrastus:
Plaudentes olli subito occurrere puellae,
Singula quaeque suum gestit praeferre canistrum,
Certat et impatiens simo supponere naso
Adrasti reducis fragrantia pabula odorum.
Tum vero hic ridens, plaudensque insontibus ausis,
Nunc ait, o puerae, praestat connectere serta
Floribus eximiis simul et beneolentibus herbis;
Non etenim Domino dona haec ingrata ferentur.
Addite quod Daphnis (non mendax fama reportat)
Hic hodie, hic aderit. Plane praegestiet ipse
Noster herus tanti Pastoris tempora serto
Cingere. Conscius ipse ego quanto flagret amore
Daphnidis. et quanti faciat, quantisque lubenter
Laudibus exornet virtutes Daphnidis almi.
Plura ferente expergiscor, cum somnia vera
Mirificis gaudent formis ventura praeire.
Jam Coeli medium sol perlustraverat orbem.
En Daphnis. Daphnis trinae obstrepuere puellae
Vocibus altisonis: eja, concurrite, clamant.
Digressus porta vicinum protinus agger
Ipse meis oculis visurus reptito quantum
A nobis distet Daphnis, quantumque propinquet.
Vix binos dederam, aut ternos super aggere passus,

Imminet en Daphnis : propero convertere cursum,
Ejus in accessum : sed jam praeverterat ille.
Accelerans igitur repeto vestigia retro.
Ut veni , o quanti amplexus , et quanta vicissim
Gaudia ! laetifici resonant circumundique plausus.
Nec mora : subsultim puerae redimicula tollunt ,
Gestantesque manu venerandae praemia frontis
Mollibus exardent praecingere Daphnica sertis
Tempora : virgineas non abnuit ille corollas.

SERMO IX.

ORNATISSIMO EQUITI

NICOLAO SEVERI (*a*)

Si tibi mens est, est et si tibi certa voluntas
Ruriculo gaudere meo, quid Tytire cessas?
Rumpe moram, festina, et vincula quaeque resolve,
Si quae te cohibent. Nil est jucundius alma
Libertate. Haec vitae, haec est praedulce levamen.
Urbibus expulsata sedet regina beato
Rure: graves hinc curae abeunt, abit invida Erinnys,
Humanae hinc pestis larvata Calumnia prolis.
Turbidus obliquis non hic te limat ocellis
Æmulus, aut rodit posticus dente maligno:
Non hic gorgoneo gliscit Discordia flatu,
Nec qui virtuti tenebrosa venena propinet,
Possit ut ipse unus se alieno attollere damno,
Fallere et obscuro stygiae molimine fraudis
Qui sortes hominum fingit, legesque ministrat.
Id genus infandum turbae maleolentis abundat
Ambitione tumens, ubi celsa palatia surgunt,
Rumoresque virum reboant, strepitusque rotarum.
Purius hic coelum, hic et purior aura, saporum
Hic mage quod comedes mecum frugale patella.
Si dormire juvat, non hic clamore resultant

Aera vulgivago, nec te quadriga molesto
Excitat attritu. Lethaea papavera fundens
Morpheus indulget somno, cantusque volucrum
Dulcisonus placidam mulcet per membra quietem.
Non hic digressum porta tunicata perurget
Lurida turba stipem rogitans, obulique quadrantem;
Non hic cum tabulis rabulae consulta facessunt,
Nec te rubrica munitus scriba lacessit.
Aoniis gaudes divina in Apollinis arte
Praeclarus, gaudes theoremata docta Sophiae
Exscutere, et mutae meditari arcana Mathaesis:
Id generis libri non desunt rure. Quid ergo
Cunctaris dubius? Comites eja arripe, amabo,
Italidem, (*b*) Mopsumque, (*c*) Animas queis candidiores
Non usquam facile possis reperire. Secundae
Hic nostris aderunt votis, blandaeque camoenae:
Collibus his gaudent sylvestres laudere Musae.
Nec refugit summi nemorosa silentia Granchy
Umbra, vel aeterni, quo nutrix Anglia gestit,
Newtoni, Malebranchi, Canovaique, Marjque.
A curis vacui problemata mane vicissim
Algebricis siglis vigiles solvenda petemus.
Hinc fabula ex arabum glebis evecta remotis
Lacte novo commista dabit cum robore potum.
Ire peragratum viridantia gramina collis
Juverit inde, et scrutari vulcanica saxa,
Atque alabastratos lapides passim, silicesque
Vestigare oculo, et baculo tentare, magistro
Linaeo. Hic etenim quae sit natura notavit
Omnigeni lapidis, scitaque indagine clarus

Materiae edocuit, quae sit substantia, quove
Glutine concrevit, varioque imbuta colore
Sexea constiterit tot secum dissona congens
Corpora dissimili mensura, pondere, forma.
Cum vero medii lustraverit ardua coeli
Phoebus equis, aedem repetemus, sed pede lento,
Ne festinantes nimium diafragma fatiget;
Imminet hora etenim frugi succedere mensae;
Quidquid in antiquum blaterent dicteria morem;
Scilicet in thalamo qui gaudet stertere molli,
Dimidiumque diem abnormis consumere somno,
Solis ad occasum mensis accumbit obaesus.
In media surgunt mensa duo vascula ad instar
Urnae hetruscae jurulento plena calenti:
Hinc adsunt pernae, et modici farciminis illinc
Segmenta exiguis communi ex more patellis:
Proxima deinde subest elixa caro, subeuntque
Vel duo, vel tantum tria fercula, denique mensam
Caseus et modo pressi copia candida lactis,
Et pyra cum pomis, variataque vina coronant.
Inter ephemerides, quae fertur cusa Lugano,
Condiet interdum parcam faustissima mensam;
Quidquid enim illa novi tulerit sermone vicissim
Liberiore, tamen frugi expendemus, inulta
Quin nos afficiat quidquid fortuna jubebit
Rebus in angustis pro libertate Americae.
Sed peragrare iterum praestat vicinia collis;
Et quae sit natura soli perquirere: nempe
Quae valeat segetive, fabaeve, olerive colendo,
Quaeque sit et pomis, et quae magis apta racemis.

Tempore quo pecudes, simaeque ad mulctra capellae
Cogantur, quae sint felicia pascua: numne
Faecundae sint omnes, et quae foetibus auctae,
Num saturae redeant, atque ubera plena reportent:
An lupus adversi nemoris percurrat in umbris,
An canis, et pastor vigilans propulset hyantem:
Sintne graves vaccae, concepta et prole juvencae.
Quot natos tulerit postremo sordida partu
Scrofa, quot et vituli omnino numerentur, et haedi.
Funditur interea celsis e montibus umbra,
Et Sol occiduas properat se mergere in undas.
Hinc remeare juvat rursus vestigia, namque
Vespertina nocent veniente crepuscula nocte.
Adde quod agrestes nocturna silentia Musae
Prorsus amant, quare dum singula cuncta quiescent,
Virgilio, et Flacco recreabimur auspice Phoebo.
Saepe etiam nobis divini carmina Tassi,
Et consanguinei modulamina delphica Ricci
Praeripient multam dulci meditamine noctem.
Demum caena brevis dormitum ducet: ab antro
Cimmerio erumpens laxabit corpora somnus.
An cessabis adhuc? Comites deduce suaves
Tecum una: impatiens te voce precatur amica
Qui te, qui comites salvere ex corde peroptat.

Dat. ruriculo Cruccoli apud Reate Nonis Octobris 1819.

(*a*) *Nicolaus Eques Severi lirico praesertim pe-*

ctine praestans a teneris unguiculis in Collegio Nazareno ingenium exacuit alacre ad omne litterarum, et scientiarum genus faustissime excolendum.

(*b*) EQUES ANGELUS MARIA RICCIUS *a prima adolescentia in Collegio Nazareno litteris, et severioribus disciplinis imbutus fundatissimam vicit expectationem in omnigena eruditione, et doctrina. Æmulator praeclariorum qui sunt, qui fuerunt, poetarum Italicorum, nuperrimo Italidis poemate celebratur ubique ad immortale artis Apollineae decus, et ad laudem proprii nominis sempiternam.*

(c) CANONICUS ALEXANDER CIOCCHIUS *Patritius Reatinus singulari mentis acie, et maturitate judicii praeditus in re litteraria Calasanctianas in Patria Scholas ornavit, et ornat eximius Musarum cultor.*

EPISTOLA.

CELESTINO RICCIO
EQUITI AMICO LECTISSIMO

A. J. S. Dicit.

Ergo per infandas iternm Mopolina revisam
Rura vias, repamque tremens juga pervia tantum
Ursis atque lupis? Mi Celestine, memento
Per quos anfractus, per quae loca foeta periclis,
Per quas praeruptas ullo sine tramite rupes
Me deduxisti. Heu quoties tacitusque, fremensque
Usque renascenti medio in discrimine vitae
Angelici Custodis opem in mea vota vocavi,
Ne per inaccessos calles, per inospita saxa
In praeceps ruerem nunquam emersurus abyssum;
Plurima namque scatent hinc inde barathra profunda.
Sic placitum Superis: nihil est sub sole quod optes,
Seu natura bonum dederit, seu tale rearis,
Quod non multa ferat plerumque incommoda secum.
Vel sine spinis florescens rosa nulla rubescit:
Eminus ut primum prospexi in valle reducta
Roscida rura, tuamque aprico in culmine molem,
Illico pallor abit, mulcetur anhelitus, ori
Redditur assuetus, pulsa formidine, risus.
Fluctibus irat is ceu quondam navita sospes

Enumerat laetus quae quanta pericla subegit
Immemor in portu spumosi gurgitis irae;
Sic ego cum veni, et tua splendida tecta subivi,
Oblitus turpisque viae, passique laboris
Dulcia confestim jucundae gaudia vitae
Mollius incaepi tecum gustare magistra
Ruricula libertate, atque jocosius ipsa
Irridere simul mox exantlata pericla.
Nempe sumus fortes, tumidi ampullamur in acqua
Fortuna, sed in adversa expallescimus omni
Virtute exortes, animoque caremus inertes.
Obscaenum ut sternatur iter fac ergo, et iniquae
Mollita asperitate viae, remeabo lubenter,
Ac tua festinans philadelphica rura capessam; (*a*)
Ipse velim tamen isthuc processurus, ut omnis,
Hermarum temerata choors, corruptaque signa
Nec bene sculpta tuum foedantia grande viretum
Aut dimota loco, aut tellure sepulta sub ima
Dispereant notos prave referentia vultus,
Quos olim merito celebres coluere Quirites:
Altera jam surgat viridari forma decusque.
Cunctantes Quintos, Brutos mucrone minaces,
Sanguine Scipiades foedos, rigidosque Catones,
Najades, et Veneres coecique Cupidinis arcus,
Et mutila, accisoque carentia pleraque naso
Dejice signa: recens niteat lectissima villa.
Incipe ab ingressu: super hunc inscribe: « Profani
» Este procul: Foebo, divisque Sororibus alma
» Haec sedes: hanc, quisquis eris, venerare memento».
Custodes valvae sedeant hinc ore sereno

Rara inter fratres multos concordia, et illinc
Blanda affabilitas ridenti fronte renidens.
Area, quae ingressum sequitur satis ampla, parabit
Inter inexaustos fontes, ubi ponere possis
Divino Canovae scalpro, atque arte paratum
Numquam cognato interiturum nomine signum. (*b*)
Marmore stet pario substructa mole locatum,
Emineat sacra redimitum tempora lauro:
Gestet Apollineum dextra cum pectine plectrum;
Pendeat ex humeris circumsona avena: volumen
Impositum cippo, qui laevam sustinet, auro
Distinctum labris adamantina sigla legenti
Ostentent: » Hic Italidis celeberrimus Auctor
» Carminis aeterno victurus nomine; plenis
» Excelso manibus date laurea serta Poetae »
Surgat utrinque pari simulacro Fama, comesque
Dives imaginibus pictrix Phantasia. Certo
Ordine Pieridum dein signa decora sequantur,
Pindarus, et vatum princeps divinus Homerus,
Virgilius, Naso, numerosus Horatius; adsint
Insuper Italicae quae splendidiora poesis
Lumina praefulgent. Viridi super aggere Villae
Frondescat nemus Arcadicum, medioque triumphet
Prospectu cytharae, plectrique inventor Apollo.
  Singula cum primum perfeceris arte magistra,
Strataque sit via, sin tantummodo trames apertus,
Ilicet accelerato quadrupedante revertar
Ad Mopolina tui tranquillior otia ruris.

Reate prid. Non. Junii 1820.

(*a*) *Philadelphica ab eodem* CELESTINO RICCIO *jocose appellantur rura Mopolina, ob singularem vivendi in segregato recessu tranquillitatem.*

(*b*) EQUES ANGELUS MARIA RICCIUS *Italidis Auctor Carminis suavissimus* D. CELESTINI *frater.*



RECURRENTE SOLEMNI DIE FESTO

SANCTI JUVENALIS

EPISCOPI NARNIENSIS

AD AMICUM

EPISTOLA.

Nempe mihi recinis penitus digesta priori
Nuper epistolio. Quid me jam tangat inertem
Quadrupedante pede evolitantum cursus equorum?
Quidve theatralem spectacla imitantia circum,
Igne quid efflicti roteantibus orbibus orbes!
Dissimules, credo, me primo in flore juventae
Sponte valedixisse his omnibus, atque latebris
Me occuluisse sacris. Fierem provectus in aevo
Degener, abnormis suscepto e tramite, et exlex,
Si quae jamdudum sanctam juratus ad aram
Me voto obstrinxi consultus, tempore in ullo
Nusquam fracturum, modo frangere nequiter ausim.
Haec responsa tibi memori jam mente parabam,
Cum venit extemplo resonanti e Nare profectus
Nuncius, atque tuo prolixus nomine narrat
Festivi plausus, quo felix Narnia gestit,
Naturam, causamque mihi, formamque, modumque.
Mutata confestim mente ad te remeare

Crastinus adpropero. Rapiunt me sacra Patrono,
Me rapiunt claro praestantes pectine Vates
Heroicas laudes, et grandia facta parati
Tollere magnanimi Juvenalis. Carmina Pindus
O utinam annueret mihi cum modulamine plectri
Posse sequi insignes rigidae virtutis honores,
Qua circumfulsit late sanctissimus Heros.
Scilicet immundo squallebat lurida cultu
Urbs olim haec misera, ac stygio devota tyranno
Sanguine et insidiis secum violenta scatebat.
Qualis ubi in sylva coalescit turba ferarum,
Umbrosum nemus obscura caligine tetrum
Spirat ubique metum, crebrisque ululatibus arcet
Quoslibet adventantes, ingeminatque tremorem:
Talis erat quondam facies lacrymanda Penatum,
Quos prisci coluere patres ad Naris opacos
Colles, et circum furialia rura: repente
Adstitit aetherio perfusus numine dius
Pastor, et omnigeni sortem miseratus amaram
Languentis populi, non saeva pericla minarum,
Non timet insidias, non aspera quaeque, nec ipsum
Funus: at intrepido quacumque obstacula adurget
Pectore, tartareosque hostes in praelia poscens,
Errorumque duces, pavidumque Acheronta triumphat.
Altera jam facies oritur pulcherrima rerum:
Dispereunt tenebrae, nova lux nitidissima fulget.
Sedulus ut quondam cultor telluris iniquae
Caepit ab effossis a stirpe, et ab igne perustis
Vepribus, et bifido contrita felice ferro
Excolere indocilis torpentia jugera glebae,

Inde reluctantem falcato tundit aratro,
Dentatoque domat rastro, simul atque ligone:
Semina postremo telluri credit hiulcae:
Consurgunt segetes, et laeta virescit arista.
Non aliter cultor, cui cessit vinea nutu
Divino expurganda feris prope consita dumis,
Undique et horrescens, multo sudavit, et alsit
Tempore, sed domita demum tellure, racemi
Frondescunt virides ubi jam dumeta rigebant,
Et meliore solo pubescunt semina, Veri,
Semina non ullo venturi temporis aevo
Hostili ferro, hostili peritura vel igne.
Fausta sub auspicio Juvenalis in axe recepti
Ætherio tecum gratulare, o Narnia felix.
Haec modo sint satis, oretenus te mane salutans
Caetera, te monitore, et judice, persequar, almam
Si mihi tradideris, qua praestas clarus, avenam.

Reate Kalendis Maji 1820.

AD AMICUM

SOLLICITANTEM

AUCTORIS REATE REGRESSUM IN URBEM

EPISTOLA.

Et rescribis adhuc, causamque molestus adurges
Noscere cur ego tam pravo sim captus amore
Telluris sepostae, limosaeque Velinae
Vallis obumbratae crebra caligine, et udo
Aere frigentis fraterni ad limina montis
Apennini? eja: juvat indulgere molesto.
Urbs (*a*) antiqua sedet prono superedita clivo,
Nobilis eximio procerum splendore, potensque
Indigenis opibus, templisque ornata decoris.
Ædibus egregiis, domibusque opulentibus aucta.
Hic studia, hic artes, hic plurima Apolline fausto
Ingenia Aoniis modulantur carmina avenis,
Pindaricisque modis florent; urbs alma paterno
Eminet imperio late quacumque Sabina
Pubescit tellus, glaucaque virescit oliva.
Alluit hanc tumidis circum labentibus undis
Flumen, et irriguo decurrens agmine aquarum
Germineos faetus, segetesque educit opimas.
Hic redimita Ceres flaventi tempora serto
Frugibus omnigenis agros uligine laetos.

Vestit, ador tantus gravidis pinguescit aristis,
Ut surgens in culmos ipsa vel horrea vincat.
Baccus amat colles, amat hîc et roscida rura;
Nescia cultorum spem hîc fallere vitis abundat
Versicoloratis circum undique onusta racemis.
Solve, precor, promissa, veni, et mecum ipse videbis
Quot colles, quot prata, quot horti floribus halant.
Altera credideris nituisse hîc Tessala Tempe.
Quatuor e portis quacumque evaseris urbe
Omnigenae vallis recreat prospectus, amaras
Depellit curas animo, mentemque serenat.
Hîc tibi si arridet cultis spatiarier agris,
Et baculo dextra, laevaque volumine gressum
Liberiore modo protendere lenius, atque
Errare ad lubitum meditantem lecta silenti
Ore sub umbrosis ramosae frondibus ulmi,
Non te fastidit quisquam seu calle reposto
Iveris, aut iter instituas per aperta viarum.
Vin fieri piscator? Adest hoc dulce levamen.
Proximus est amnis, resonatque strepentibus undis.
Accede herbosas ripae vernantis ad oras:
Sin vero perge ad cava stagna, lacusque velinos.
Oh quae piscantum vis, eh quae quantaque circum
Ingruit algosis praedae cupidissima lymphis
Turba virum! hic hamo patiens, et arundine longa
Tentat aquas, premit, attollit tentamina technae
Mutus et acclinis; proludit at ille sagena.
Plurima vero pars anfractibus arte coactis
Et laqueis, naxisque, immenso et rete parato
Viscera piscosi, vix dicam, verrere stagni

Tendit ovans. Heus! huc appelle: inclamitat alta
Vox propera, hîc ulva, coenoque reconditur ingens
Lucius: ac clera: viden, ut sublabitur undis
Lubrica truta trahens secum bene conscia fraudis
Innumeram prolem. Ohe festina: itque reditque
Squammosum passim mediis in fluctibus agmen.
Interea reboans coeli per inane resultat
Armorum strepitus. Cymbis aliunde petitis
Scilicet adventat praedatrix turba volucrum,
Missilibusque suis ignito fulminat ictu
Aligerum trepidas pulsata per aera turmas.
Tum vero ut crepitat super ardua culmina grando
Corpore sic volucrum terebrato nimbus in undas
Obstrepit incumbens. Scolopax, querquedula proles
Ambiguae: fulices, anatesque in gurgite nantes
Errant exanimes tremuli ludibria fluctus.
Continuo alipedes villoso tegmine lembis
Exiliuntque ruuntque canes pernicius euro,
Remigeris pedibus spatiosa volumina tundunt,
Pectore et opposito vincunt obstantia quaeque,
Donec anhelantes praeda potiantur, et inde
Elato ore ferant undosi proemia cursus.
Plausibus interea liquidus circumtonat aeter.
Scilicet haud procul oppositis ubi culmiua colles
Frontibus attollunt, mediosque interluit aestus
Fluminei fluctus concurrens agmen aquarum.
Ad lapsum rapitur, quem vulgo Marmora (*b*) dicunt,
Assonat erumpens pulsis e rupibus (*c*) echo,
Atque jocosa refert quaecunque audita, nec ulla
Syllaba manca redit: vel si cantaveris arma

Trojugenae recinenda viri, qui primus ab oris, ...
Vel son tu armonicae si mulseris aera avenae,
Fida tibi recinet, calamo resonabit amica.
Quod si (non multum distat) processeris illuc,
Unde parabolico prorumpunt impete ab alveo
Ocyus accelerata fluenta velina trifauci,
Tum vero te mira manent spectacula visu.
Undarum altisonans, ingens, immane volumen
Volvitur in praeceps sublimi e rupe profundum
In barathrum: tremit impulsu graviore superstans
Culmen ceu saeva perculsum turbinis ira:
Hinc levis assurgens adspergine nimbus opaca
Adversa ostentat radiantis lampade solis
Distinctam variis rutilisque coloribus Irin.
Eminet hic laetus coelo prospectus aperto
Obsitus hinc sylvis partim, partimque racemis:
Frugibus ast illinc palmisque virentis olivae:
Alta deinde patent urbis, quam dicere versu (*d*)
Non est, ad Naris surgentia moenia lymphas.
Numne igitur movear placitis. ut gaudia vitae
Urbibus in magnis nimium celebrata saluti
Praeponenda putem vel praeponenda quieti?
Ni tranquillus ero, ni sano corpore vivam,
Nulla voluptatis ratio est. Pars quaelibet anni
Hîc sua dona offert naturae augentia vires.
Hispida saevit hyems gravitans pluvialibus undis,
Aerem et inficiens? hîc aere purior omni
Ignis abundat, purgatoque in sanguine priscum
Fervorem revehit, quo fit robustior aetas.
Herbas exsiccans, enervaque corpora lassans

Æstus adurit agros? altis e montibus umbrae
Seu cum descendunt, seu cum Pallantias exit,
Molliter hîc spirat genitabilis aura Favoni.
Quid de vere novo, quod spe delectat agrestes,
Quid de vinosi, mitisque hîc eloquar apta
Temperie autumni? solidata mole torosi
Assuetos repetunt ludos, atque arma lacerti.
Hîc plures spectare licet, quos firmior aetas
Oblongos valido deduxit corpore in annos.
Denique amica quies hîc faustum prosperat aevum;
Jucundosque benigna dies traducere donat,
Auspice praesertim, qui (*e*) pubblica temperat, et qui
Deducit vigilans ad pascua sacra bidentes.
Si tibi vera loquor, num me damnabis, amice,
Si quae me tellus tenuit, tenet, usque tenebit?

(*a*) *Reate Caput Reatinae, Sabinaeque ditionis, quae Delegationis Apostolicae titulo gaudet.*

(*b*) *Immensum rapidumque volumen aquarum Velinarum ex altissima rupe in praeceps ruentium in Naris alveum, vulgo* = La Caduta delle Marmore.

(*c*) *Echo celeberrima ad lacus Velinos prope pagum* = Piediluco = *Syllabatione clarissima recinens eodem sonitu, eodemque vocis modulamine quemcumque cecineris unum post alium Virgilii, aut cujuslibet Poetae vel Latini, vel Italici versum.*

(*d*) *Iteramna Civitas antiquissima, olim Colonia, hinc nobile municipium ad Naris flumen in Umbria.*

(e) *Consultissimus Praesul* FRANCISCUS MARCELLIUS *Patritius Æsinus Apostolicae, Delegationi, ut ajunt, in Reatino, et Sabinensi tractu* PRÆFECTUS *CC. RR. Scholarum Piarum disciplinae a pueritia traditus in Urbinate ingenuae juveututis Collegio nihil habuit litteris carius, et religione.*



EPISTOLA.

ADOLESCENTI INGENUO

Bonis artibus, et disciplinis instituendo ad integram vitae rationem.

Irrequietus amor laudis, malesuadus honorum
Ardor, tartareo prognata calumnia monstro,
Livida et exhalans obscaeno pectore tabum
Invidia, irrepens perfricta fronte dolosus
Ambitus, atque effrons jactantia nescia fraeni:
Lethiferae pestes passim capita altra ferentes
Urbibus in mediis fato grassentur iniquo
Inter delicias fastus petulantis, et inter
Gaudia, quae genio indulgent mentita procaci.
Felix qui in viridi pubescens flore juventae
Discit ab exemplis avertere strenuus omnes
Quot parat insidias, et luctus, quotque labores
Alea, luxuries, spectacula, scorta, theatra.
Haec et fortunae, haec et nominis ultima clades
Consequitur miseris lacrymanda nepotibus. Ergo
Responsare cupidinibus florente juventa
Praestat, et innocuam vivendi ediscere normam.
Haec igitur memora: nunquam te dira cupido
Argenti capiat, mendaci aut perlita fuco
Gratia Primatum luxuque locoque potentum,
Nec fumus vili mercati nominis aere.

Sospes vive tibi privata in sorte beatus:
Consule frugali, tranquillae consule vitae.
Fortunatus eris cum singula recta sequere.
Quidquid erit vetitum prudens vitabis, et insons.
Noscere praesertim studeas quidnam sit honestum,
Quid non, ut procul a vitio vigilantius abstes,
Virtutis vero pernox monimenta secundes.
Ætherias leges humanaque jussa facesse
Obsequiosus. Enim non turpia crimina tantum
Effugisse decet: curabis at insuper omni
Vel leviore carere nota. Captare levamen
Interdum cupies. Qid ni? Moderatus at esto,
Illicitum damnes, caveas peccare scienter,
Evades culpas uno virtutis amore.
Declina sapiens socios cerebrosa jubentes.
Pervigil imprimis fugito mala pocula Circes.
Integer ut vitae, fias, et purus, et aequus
Te excute, et in speculo ipse tuo te conspice: nempe
Perscrutare intus propriae, te judice, mentis
Arcana, atque imo penetralia corde reposta,
Clarius ut pateant tibi quae removenda supersint,
Quae retinenda, et quae statuenda: parumper
Sanus eris, morboque immunis ab omne, quod addit
Ancipitem famam, plerumque et scommata ducit.
Praestiterit studiis abstrusi insistere Veri,
Et rerum causas rectae rationis amico
Lumine rimari, ac penetrare indagine multa,
Auspice doctrinarum praeceptrice Sophia.
Ipse tamen caveas, vellem, ne plera recentum
Philosophantum inconsultus commenta revolvas,

Quippe scatent latebris aliquando antrisque Sophorum
Spirantes virum foedis e faucibus angues.
Cura igitur sodes animoque insomnis adesto
Ne dum pertentas radiantem inquirere lucem,
Obscuram offendas densa caligine noctem,
Obrutus et tenebris haerescas inter opacas
Caecigenus nubes divino abnormis ab ore.
 Navita qui possit tutus peragrare sonoros
Fluctus, et pelagi superare innoxius iras
Absque duce experto atque ullo sine sidere? in undas
Victima navifragas pereat sub gurgite vasto.
 Calculus algebricus gaudens numero infinito,
Veridica at siglis tantum verbosa Mathesis,
Et microscopica scrutans vel lente, vel igne
Chimia cunctarum primordia singula rerum,
Almaque naturae retegens arcana parentis
Omnigeni foetus locuples historia passim
Sunt in deliciis. Ne sis jejunus ab illis.
Si vero physicis praefers incumbere scriptis,
Vel documenta Methaphysicae pervadere solers,
Ingenioque sequi, ac pertingere acumine Verum,
Recius audebis plane: propensior hisce
Postremis fias: hinc dia scientia manat.
Ast itidem moneo, ne fonti euilibet addas
Ora: liquent vel ab hac latices quandoque nocentes.
 Carminibus gaudes: arrident carmina nempe
Lubrica suaviloquo sonitu, numerisque juventae.
Ausonidum musas sed praegustare memento.
Scilicet Aonia praefulgent arte magistrae.
Hinc exempla fluunt, hinc plurima norma canendi

Ordine, mensura, atque nitore, et imagine multa.
Heu nimis immemores linguae, metrique Quiritum,
Hetrusco reboant passim modulamine Ludi,
Versiculisque, et versiculantis lactea nostrae
Ora juventutis! rauca testudine crudum
Saepe crepat carmen temere, et sibi plaudit inepte
Carnifices inter pueros divinitus ortae
Musarum sobolis, Phoebique parentis alumnae.
Interdum laetis vernantes floribus hortos
Lustrabis: captos vario fulgore venusti
Alliciunt oculos, mulcent et odoribus auras.
Num tu juniperum sylvestrem, aut cornua sepis
Praetuleris violisque, rosisque, hyacinthisque,
Et tanta in vi, tam blanda, tam divite florum
Haerebis dubius quos sis carpturus inulte?
Multiplices inter vates, quos aurea saecla
Praestantes tollunt ceu lumina prima latini
Carminis, egregiosque inter quos itala tellus
Jure colit Tusco nitidoque poemate claros,
Addubitabis quaenam sint tibi signa sequenda,
Quosve duces capias scopuloso in tramite Pindi?
Vatibus e summis, merito quos fronde quirina
Insignes praecinxit laurus, praelige, amabo,
Pindaricum docto modulantem pectine Flaccum
Praelige praeclarum calamoque, tubaque Maronem,
Lucanum, Silium, Plautum, mollemque Catullum;
Lucretio abstineas, fugias Nasonis amores:
Sed Metamorphosis tibi sit praetiosa supellex.
Cum vero Latias multo post tempore amicas
Feceris ipse tibi musas, recreabere Tuscis

Vatibus ingenio eximiis, linguaeque nitore.
Nil tibi cum turba redolentum lubrica, nilque
Cum tot inhumanis diae tortoribus artis.
Immortale decus priscae, cultacque poesis
Hetruscae, italidumque parens, et gloria vatum
Sit tibi delicium divino carmine Dantes.
Delicium tibi sit lingua praesignis utraque,
Blandisonoque potens, epicoque Ariostus amoeno
Pectine praefulgens, acri vel dente suavis.
Quod si magnanimi rapiant te grandia facta
Goffredi, et teneris una illacrymarier ausis
Erminiae cupias, dulcem meditabere Tassum
Pieridum curam, crinito ab Apolline cretam.
Laura coronatis merito tot versibus aucta
Æterno nunquam plectro peritura Petrarchae
Te doceat castos divi Platonis amores.
Te quoque te manet Hetrusci nova gloria Pindi
Riccius Aonia redimitus tempora lauro.
Italicum Heroem, cui si fortuna tulisset,
Omnibus excellens numeris punctum omne referret.
Non etenim paucis maculis offendimur aequi,
Plurima ubi nitucre in carmine, judice Flacco.
Vive memor nostri, atque haec scripta facesse frequenter.

FINIS.